

I CENTOCINQUANT'ANNI DELLO STATO UNITARIO ITALIANO



R.U.E.

Questa pubblicazione è stata realizzata dall'Associazione RUE - Risorse Umane Europa nell'ambito del progetto formativo "La sfida dei giovani: verso la cittadinanza attiva nell'Italia e nell'Europa di oggi e di domani" promosso e finanziato dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia - Servizio Pari Opportunità e Politiche Giovanili, con incarico protocollo n. 11034 P.G.1.1. del 09 ottobre 2009.

Progetto grafico di copertina
cdm associati, Udine

Impaginazione
Grafikesse, Tricesimo (UD)

Stampa
Press Up srl, Ladispoli (RM)

Realizzazione editoriale
Forum, Editrice Universitaria Udinese srl
Via Palladio, 8 - 33100 Udine
Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756
www.forumeditrice.it

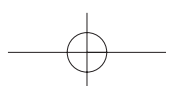
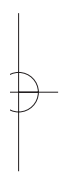
RUE - Risorse Umane Europa
Via Giusti, 5 - 33100 Udine
Tel./Fax 0432 227547
ruefvg@gmail.com
ITIS V. Volterra
Via Milano, 9 - 30027 San Donà di Piave (VE)
rueve@quipo.it
www.risorseumaneuropa.org
www.sfidagiovani.it

Udine, 2012

**LA SFIDA
DEI GIOVANI:
VERSO LA CITTADINANZA
ATTIVA NELL'ITALIA
E NELL'EUROPA
DI OGGI E DI DOMANI**

I CENTOCINQUANT'ANNI DELLO STATO UNITARIO ITALIANO

A CURA DI IRENE BOLZON



Indice

Premessa <i>di Roberto Molinaro</i>	p.	7
Introduzione <i>di Irene Bolzon e Walter De Liva</i>	»	9
L'ITALIA E IL FRIULI VENEZIA GIULIA NEL CAMMINO RISORGIMENTALE <i>Pietro Neglie</i>		
Il Risorgimento: storia e cammino di un'idea	»	15
<i>Alberto Mario Banti</i> Studi e interpretazioni del Risorgimento nella storiografia degli ultimi trent'anni	»	23
<i>Gian Luca Fruci</i> L'apoteosi del Risorgimento di massa: i plebisciti di annessione (1848-1870)	»	31
<i>Anna Piuze</i> Centocinquant'anni di donne e di questione di genere	»	45
<i>Sandro Morachioli</i> Vignette e giornali satirici nel Risorgimento	»	55

Diego Redivo

La nazione in musica » 69

A SCUOLA DI RISORGIMENTO: I LABORATORI PER I RAGAZZI

Introduzione

di Irene Bolzon » 79

Raoul Pupo

Laboratorio storico-didattico: il momento delle scelte » 81

Irene Bolzon

Giovani d'Italia: diari e memorie di centocinquanta'anni di storia » 87

Gaetano Dato

**La storia e le sue fonti dai testi all'esperienza: Neo Roveretto
e la "Sfida dei Giovani"** » 95

Gaetano Dato

**Museo del Risorgimento e Sacratio Oberdan: rappresentazione
storica e fonte per la storia dei musei** » 99

APPENDICE

Note sugli autori » 109

Anna Piuzei

Centocinquant'anni di donne e di questione di genere

Vogliamo le donne felici e onorate dei tempi avvenire rivolgere tratto tratto il pensiero ai dolori e alle umiliazioni delle donne che le precedettero nella vita, e ricordare con qualche gratitudine i nomi di quelle che loro apersero e prepararono la via alla non mai prima goduta, forse appena sognata felicità.

Cristina Trivulzio di Belgiojoso, 1866

Ci sono infiniti sguardi attraverso cui raccontare questi centocinquant'anni di Unità italiana, la musica, il cinema, la politica, il lavoro o la letteratura. L'idea di assumere in questa narrazione anche la prospettiva di genere raccoglie idealmente l'invito di Cristina di Belgiojoso, indomita protagonista del Risorgimento italiano, e vuole portare alla luce, soprattutto per le più giovani, il prezioso filo rosso che unisce i nomi, i volti e le battaglie di tutte quelle donne che ci "apersero e preparano la via" affinché potessimo diventare cittadine. Seguire il loro percorso non è sempre facile. Spesso e volentieri la storia ufficiale ne ha reso invisibili le tracce, declinando gli eventi solo al maschile. È questa una prassi invalsa che non ha risparmiato il Risorgimento, cancellando dalla memoria collettiva il contributo di pensiero e di azione dato dalle donne alla causa unitaria. Eppure fu proprio un uomo come Carlo Cattaneo a scrivere, dopo le Cinque Giornate di Milano, che "grande più che non si crederebbe fu il numero delle donne uccise". Non è poi un caso se uno dei motivi più cantati del Risorgimento – oggi inno dei Bersaglieri – sia *La bella Gigogin*, che racconta di una ragazza che la notte del 22 marzo

del 1848 si presentò sulle barricate di porta Tosa a Milano, riuscendo ad arruolarsi tra i volontari lombardi (Doni, 2011, 9).

Si tratta di un momento storico significativo in cui quella che Alberto Mario Banti chiama “l'altra metà della Patria” uscì dallo spazio privato per abitare, forse per la prima volta, una dimensione pubblica (Banti, 2010, 31). Troviamo così le donne a dirigere giornali, come Eleonora Fonseca Pimentel, a organizzare la resistenza, come Cristina di Belgiojoso, o a far attecchire nei salotti gli ideali risorgimentali, come Clara Maffei. Tantissime furono poi coloro che diedero il loro contributo silenziosamente, nel chiuso delle loro case, cucendo camice rosse, vessilli e coccarde tricolori o dando riparo a patrioti in difficoltà. Ad offrirci qualche squarcio di questa partecipazione operosa è la pittura. Odoardo Borrani, ad esempio, nel suo dipinto *Cucitrici di camice rosse* (1864) riesce a rendere bene l'idea dello spirito risorgimentale che permeava case e famiglie coinvolgendo in primo luogo le donne.

Anche il Friuli è ricco di figure femminili significative che si adoperarono in prima persona per la causa unitaria, ma pure qui, come altrove, i loro nomi ed il loro operato sono rimasti ingiustamente nell'ombra. Emblematiche in tal senso sono le vicende della famiglia Andreuzzi che si svolsero tra Navarons e San Daniele, allora capitale politica del Risorgimento friulano e uno dei più vivaci centri della massoneria in regione. Gli studi storici si concentrano principalmente su Antonio Andreuzzi, medico condotto della cittadina collinare, attorno al quale si raccolse un gruppo di patrioti friulani, tra cui c'erano noti ed audaci reduci delle campagne garibaldine, come Giovanni Battista Cella, definito da Garibaldi “prode tra i prodi”, Marziano Ciotti e Francesco Tolazzi. A prendere parte alla cospirazione furono però anche i membri femminili di casa Andreuzzi, come testimoniano le *Memorie* dello stesso medico sandanielese. *In primis* troviamo Caterina Passudetti, moglie di Andreuzzi, che “svolse, assieme ad altre donne, un ruolo di primo piano nell'intera vicenda condividendo in pieno i principi e gli ideali politici del marito, tanto da sostituirlo, quando era assente, nella pubblica lettura che si teneva attorno al focolare domestico della “Giovine Italia” e di altri fogli di ispirazione mazziniana e patriottica” (Barattin, 2009, 24). I fatti di cui si parla sono quelli relativi alle insurrezioni del 1864, sollecitate da Mazzini stesso, ma che non ebbero il successo sperato. Per una loro dettagliata ed avvincente narrazione rimandiamo alla ricerca di Dino Barattin, perché quello che qui invece preme mettere in luce è che anche in quelle vicende l'operosità femminile fu fondamentale. Nella primavera

del 1864 l'organizzazione dei moti coinvolse decine di persone: "A San Daniele presso la famiglia Pittiani Tamburlini vennero fabbricate le cartucce, in casa Adami si produssero le scarpe e i saccapani e in quella di Luigi Ongaro vennero confezionate le camice rosse e i cappotti" (*ibid.*, 41). Non è difficile immaginare come le mani che resero possibile quel piccolo miracolo fossero mani di donne. A Navarons intanto, paese natia degli Andreuzzi, venne predisposta una fonderia per la fabbricazione di "bombe all'Orsini". Al di là della straordinarietà del fatto in sé, anche qui è d'obbligo sottolineare la presenza femminile: Caterina Passudetti e Rosina Andreuzzi – figlia minore di Antonio – vennero infatti mandate a Navarons "per aprire la casa natia a comodo degli operai e di tutta la cospirazione". Il 16 ottobre del 1864 ebbe inizio l'infausta spedizione, ma appena se ne diffuse la notizia le autorità civili e militari austriache reagirono con una vasta operazione repressiva. Caterina, la moglie di Andreuzzi, con le figlie Paolina, Italia e Rosina furono tra le prime ad essere arrestate e tradotte in carcere. Medesima sorte toccò ad un'altra straordinaria donna, Luigia Micoli Toscano, che a Tolmezzo fece addirittura parte del Comitato Politico Segreto Mandamentale e ottenne da Garibaldi stesso "il permesso di firmare col suo nome i proclami ch'ella scriveva e diffondeva tra la gioventù della Carnia [...]. Non tralasciava mezzo alcuno per mantenere nei Carnici ben alto l'amor di Patria". Il 20 maggio 1859 Luigia fu arrestata e condotta prima a Udine, poi a Graz e infine a Bruck an der Mur, in Stiria. Ammalata di tisi fu fatta rientrare in Italia, dove morì nel 1864 a 37 anni (Burgos, 2008, 216). Fortunatamente questo centocinquantenario dell'Unità d'Italia ha riportato l'attenzione su questa "luminosa figura di patriota carnica", tanto che l'amministrazione comunale di Tolmezzo, il 19 marzo 2011, le ha intitolato il giardino pubblico di via della Cooperativa. Studi recenti hanno riscoperto anche un'altra donna del Risorgimento, non friulana, ma che operò a Palmanova durante i moti del 1848 (Galeazzi, 2011). Si tratta di Giulia Calame, di origine Svizzera, che fece parte di quell'electo manipolo di straniere, protagoniste attive dei moti risorgimentali (la brasiliana Anita Garibaldi, l'americana Margaret Fuller, l'inglese Jessie White Mario). La Calame, mazziniana convinta, era la moglie del celebre attore Gustavo Modena, cui è dedicato il teatro della città stellata. Assieme al marito si arruolò fra i combattenti della libertà e diresse a Palmanova un ospedale per feriti. Molte altre donne si dedicarono a quest'attività di assistenza, come ad esempio Margherita D'Orlando, natia di Rivignano, che, spinta da sentimenti di carità cristiana, decise di lasciare il Friuli per segui-

re come infermiera le truppe garibaldine. Si narra addirittura che, grazie alla sua bravura, nel 1862 ebbe il privilegio di fasciare il piede ferito dell'Eroe dei due mondi.

Sono questi solo alcuni dei nomi, a lungo taciuti, che accanto a quelli più famosi di Caterina Percoto e Adelaide Ristori, compongono il volto femminile del Risorgimento friulano. Qui – come nel resto d'Italia e d'Europa – questo impegno per la nazione si intrecciò in molte di loro alla denuncia dell'oppressione femminile, ad una nuova consapevolezza di diritti che le portava ad ipotizzare una doppia rigenerazione, di genere e nazionale, un Risorgimento della patria e delle donne insieme. Anna Maria Mozzoni, antesignana dei diritti delle donne, nel 1864 diede voce a quelle aspettative nella sua opera più importante, *La donna e i suoi rapporti sociali*, rivendicando la necessità di perseguire un nuovo Risorgimento, più capillare e umano, il Risorgimento giuridico e politico della donna. Si tratta di un libro lucido, generoso e incredibilmente anticipatore, tanto che molte delle istanze ivi contenute ebbero compimento solo nel secondo dopoguerra, mentre altre, ancora oggi, non sono state completamente attese. Inutile dire che la sorte riservata dal nuovo Stato unitario alle donne italiane andò in tutt'altra direzione. La condizione giuridica femminile, decisa nel codice civile del 1865, restava fortemente discriminata, tanto che durante il matrimonio, la patria potestà veniva esercitata dall'uomo, definito dall'articolo 113 "capo della famiglia". Per tutti gli atti la donna aveva quindi bisogno dell'autorizzazione maritale. Erano questi degli elementi di grande arretratezza rispetto alla legislazione austriaca, vigente nel Lombardo-Veneto prima dell'Unità, secondo cui la donna era parificata all'uomo nella facoltà di disporre delle proprie sostanze. Non solo, le "dame di alto censo" avevano la possibilità di esercitare per procura il voto amministrativo. È a partire da qui che si dipana il lavoro, o meglio la vita stessa di Anna Maria Mozzoni, una vita intensa dedicata all'emancipazione femminile, "prima presso i gruppi mazziniani, poi nel movimento socialista e infine al di fuori di ogni gruppo organizzato, delusa come rimase dall'atteggiamento delle forze politiche dell'epoca nei confronti della donna" (Sarogni, 1995, 33). Il suo programma era avveniristico, ma lucido. Chiedeva per le donne la liberazione all'interno della famiglia, il diritto di voto, il libero accesso al lavoro e alla professione, nonché una giusta retribuzione e soprattutto un'istruzione ed un'educazione quali strumenti indispensabili per il proprio riscatto sociale.

In quegli stessi anni un ruolo importante fu assunto anche da un'altra

donna che in un certo senso continuò l'opera della Mozzoni, seppur da posizioni diverse. Si tratta di Anna Kuliscioff, una delle personalità più influenti del socialismo italiano, compagna di Filippo Turati, fu schierata in prima linea nella battaglia per ottenere leggi a tutela del lavoro femminile. È grazie anche alla sua tenace dedizione e all'impegno alacremente profuso che finalmente, dopo anni di discussioni, si arrivò alla legge 242 del 1902 che vietava il lavoro infantile al di sotto dei dodici anni, nelle industrie, nell'edilizia e nelle miniere. Il testo prevedeva inoltre il divieto di lavoro notturno per le donne (seppur posticipato di cinque anni dall'entrata in vigore della legge) e soprattutto l'introduzione del congedo di maternità, limitato però ad un solo mese dopo il parto. Ovviamente questa legge e quelle che immediatamente seguirono non posero termine allo sfruttamento, ma rappresentarono il primo intervento organico dello Stato in una materia così delicata e complessa. Oltre ai diritti sociali, Kuliscioff e Mozzoni rivendicavano anche quelli politici. Si discusse nel Parlamento italiano per anni del diritto di voto alle donne e quando finalmente sembrò che la conquista di quel tanto agognato diritto fosse vicina, irruppe, in tutta la sua drammaticità, la prima guerra mondiale. Durante il conflitto le donne si videro improvvisamente impegnate a sostituire nel lavoro gli uomini costretti al fronte, avendo quindi ampio accesso al mondo produttivo e dando prova di forza e capacità. Quell'impegno fu loro riconosciuto e nel 1919 la legge 1176 abolì l'autorizzazione maritale, consentendo anche l'accesso alle professioni liberali (però con moltissime eccezioni). Nei discorsi parlamentari favorevoli alla legge era "vivo il ricordo delle tragedie della guerra, della sofferenza delle donne e del sacrificio da queste compiuto per il Paese" (*ibid.*, 107). In quel 1919 sembrò quasi che le intenzioni del Parlamento potessero andare oltre, tanto che la Camera iniziò l'esame del provvedimento che riconosceva alle donne il diritto all'elettorato attivo e passivo, amministrativo e politico. L'Italia però entrò in quegli anni nel periodo più buio della sua storia e così la marcia su Roma e l'avvento del fascismo accantonarono definitivamente la speranza del voto, e con essa molte altre. La donna si trovò ad essere rappresentata prevalentemente come madre, tanto che, anche laddove vennero messe in campo leggi a sua tutela, vi fu sempre l'obiettivo dichiarato dello sviluppo demografico, necessario per sostenere la volontà di potenza del fascismo. Innumerevoli poi le leggi che negli anni limitarono od ostacolarono l'accesso al mondo del lavoro femminile, tanto nel settore pubblico che in quello privato. Per quanto riguarda poi il voto, Benito Mussolini sostenne da subito la teoria

del gradualismo, ovvero che, come per il suffragio maschile, si dovesse partire solo con alcune categorie di donne ed esclusivamente per il voto amministrativo. Voto amministrativo che venne formalmente concesso nel 1925, ma di fatto fu subito cancellato con l'introduzione del sistema podestarile, il quale sospendeva per tutti i cittadini l'esercizio del voto. Paradossalmente però il fascismo allargò le possibilità delle donne, dando loro quegli strumenti che – come abbiamo già detto – la Mozzoni riteneva indispensabili per uscire da una condizione di subordinazione. “La frequenza alla scuola elementare delle bambine si raddoppierà durante il ventennio, arrivando a contare più di 2 milioni e 200 mila scolarizzate, mentre alle medie, che le ragazze non frequentavano prima della Grande Guerra, si conteranno più di 300 mila presenze. Inoltre alla fine degli anni Trenta si toccherà quota 3 mila laureate” (Dau Novelli, 2007, XV). Ad aumentare significativamente fu anche la presenza femminile nel contesto extra-domestico. Le donne, nelle varie fasi della loro vita, entrarono infatti nelle organizzazioni del regime, occupando concretamente uno spazio pubblico, e anche se in quello spazio furono riconosciute ufficialmente solo come mogli e madri, comunque sperimentarono una quotidianità diversa che le aiutò in seguito ad emergere come protagoniste dopo il conflitto.

Ancora una volta però furono i grandi sconvolgimenti della guerra a portare i cambiamenti più rilevanti nella condizione della donna italiana. Scrive a tal proposito Anna Rossi Doria: “Il bisogno di libertà femminile era straordinariamente cresciuto per le nuove responsabilità che quasi tutte le donne avevano dovuto assumersi nel corso della guerra e alcune nella scelta della Resistenza, e per la rottura che la guerra e la Resistenza stesse avevano provocato nei tradizionali confini che separavano la sfera privata dalla sfera pubblica” (Rossi Doria, 1996, 49). È possibile capire il peso di quelle nuove responsabilità – per noi così difficili anche solo da immaginare – attraverso le parole e le testimonianze di chi quei terribili anni li ha vissuti. Ho avuto il privilegio di trascorrere un lungo pomeriggio, intessuto di ricordi, assieme alla professoressa Paola Del Din, partigiana della Osoppo e medaglia d'oro al valor militare. Nel suo racconto quelle responsabilità furono un atto dovuto, qualcosa di naturale che semplicemente andava fatto. Credo che la straordinarietà di quelle donne stia proprio qui:

Io non sono entrata nella Resistenza, è questa la differenza, io ci sono stata. Quando mio fratello, partigiano, è tornato a casa con dei suoi colleghi – erano accampati a Collerumiz con il battaglione – non poteva entrare in città con le armi, quindi le hanno sepolte alla periferia di Udine, nell'orto di una ragazza a cui ha detto:

“Probabilmente verrò io, altrimenti viene a prenderle mia sorella che mi somiglia”. Loro non potevano circolare, non avevano documenti di riconoscimento e io allora sono andata, pacificamente, con la mia bicicletta a ritirarle in Viale Vat. Di lì è venuto tutto di seguito. Quando, ad esempio, si organizzavano per raccogliere le armi sparpagliate per la città, io c’ero. Quindi io non sono entrata nella Resistenza, io ci sono nata. Semplicemente. Se c’era bisogno di portare messaggi o altro, neanche mi sognavo di pensarci su, era quello che bisognava fare punto e basta. Questo perché noi volevamo finire con questa vita impossibile che ci avevano fatto fare, non era possibile vedere tanta gente che partiva e non tornava più, tante famiglie che piangevano. Ore di code per pochi grammi di cibo con la tessera.

Anche quando le chiedo della scuola paracadutisti – fu la prima donna in Italia a lanciarsi – sorridendo mi risponde:

Mi hanno chiesto se portavo delle carte al Sud perché Churchill pensava di fare uno sbarco qua, in Istria. Allora con il permesso di mia madre – che mi ha accompagnato fino a Padova col treno – sono partita e sono andata giù. È da ridere sa, ho passato le linee nemiche a Firenze con il documento di presentazione, il 15 agosto e loro invece sono sbarcati in Francia il 14 e io non sapevo niente. Volevo tornare in Friuli e non c’era altro modo e io ci non vedevo nessun problema. L’anno prima avevo visto i paracadutisti tedeschi lanciarsi in Norvegia al “Giornale Luce” e ho pensato “4 giorni, 4 lanci, un giorno e mezzo di ginnastica adatta e sono pronta”. Certo, quando sono arrivata il comandante della scuola, un gallese, me ne ha dette quattro perché non si aspettava che arrivasse una ragazza. Quando ha visto però che non facevo storie, anzi che mi facevo il fatto mio, non ci sono stati problemi. Uno alle volte pensa “Che coraggio!” ...macché! Ne avevamo passate tante!

Come Paola Del Din, furono molte le donne che si distinsero nella Resistenza, ma anche con loro la storia è stata spesso ingenerosa e avara di ricordi, tanto che da più parti si è parlato di “Resistenza taciuta”. Ricordare è invece importante per dare valore alla nostra cittadinanza. Allora non si può dimenticare che in Friuli Venezia Giulia morirono combattendo o eliminate nei lager 619 donne (Raimondi Cominesi). Le storie di alcune di loro sono tragicamente note, come per Cecilia Deganutti, Rita Rosani o Virginia Tonelli, ricordata nel suo paese natio, Castelnuovo del Friuli, con le parole di Tito Maniacco. Altre invece dai lager sono tornate e hanno speso la loro esistenza a custodire e tramandare quel ricordo, penso ad Elvira Bergamasco e ad Ondina Peteani. C’è stata poi la resistenza civile delle donne udinesi che, incuranti delle minacce delle SS, si recarono nella stazione ferroviaria della città per portare generi di conforto ai deportati, stipati nei convogli diretti verso il terribile destino dei campi di concentramento. Quelle donne, poi, raccolsero con assidua costanza i

biglietti che i deportati facevano cadere dalle fessure dei carri e riuscirono con coraggio a recapitarli ai loro familiari. Oggi fortunatamente il Comitato Donne Resistenti ha recuperato efficacemente la memoria di quei gesti e così il valore di quella disobbedienza civile è ricordato, dal 1° giugno 2011, con una lapide posta dal Comune di Udine sulla facciata della Stazione. Queste le parole: “1943-1945 alle donne friulane che, senza armi, rifiutarono la brutalità degli occupanti nazisti, diedero conforto e assistenza ai deportati e agli internati rinchiusi nei vagoni ferroviari e destinati ai campi di concentramento”.

Le donne avevano quindi resistito alla terribile quotidianità di una guerra lunghissima, avevano combattuto, disobbedito, si erano organizzate in movimenti femminili – l’UDI, il CIF, i Gruppi di Difesa della Donna – e finalmente, ancora prima che il conflitto finisse, veniva riconosciuto, per la prima volta, il loro essere cittadine di questo Paese. Il 2 giugno del 1946 rappresentò la fine di un percorso iniziato da donne come Anna Maria Mozzoni e, insieme, l’inizio di un altro, altrettanto faticoso, volto a realizzare la parità sostanziale, ancora oggi non del tutto compiuta. Idealmente quell’arrivo e quell’inizio furono incarnati nelle 21 donne elette alla Costituente, 21 donne che dopo aver vissuto il fascismo e la guerra, dopo essersi formate nella Resistenza, venivano chiamate a riscrivere nuove regole per un Paese distrutto, regole su cui poter edificare una società più giusta e più equa.

Senza nessuna pretesa di esaustività, questo piccolo viaggio nel tempo, condotto nelle scuole, nei centri di aggregazione giovanile e ora in queste pagine, ha voluto ricordare quella prima parte di cammino, compiuta da donne determinate e tenaci. Il mondo e la società sono profondamente cambiati, i problemi di allora non sono certo quelli di oggi, ma ricordare da dove e da chi viene la nostra cittadinanza può aiutarci a trovare il coraggio per raccogliere l’impegno testimoniale che donne straordinarie ci hanno lasciato e guardare con più fiducia un futuro dal volto incerto.

Bibliografia

- Banti A.M., *Nel nome dell’Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Roma, 2010.
- Barattin D., *Navarons. Memorie e immagini di casa Andreuzzi*, Libreria, San Daniele, 2009.
- Bergamasco E., *Il cielo di cenere*, Nuova Dimensione, Portogruaro, 2005.
- Burgos A., *Toscjan. La famiglia Micoli Toscano e Aplis*, Il segno, Amaro, 2008.

- Novelli Dau C., *Introduzione*, in Morelli M.T.A. (a cura di), *Le donne della Costituente*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- Di Gianantonio A., Peteani G., *Ondina Peteani. La lotta partigiana, la deportazione ad Auschwitz, l'impegno sociale: una vita per la libertà*, Mursia, Milano, 2011.
- Doni E. et al., *Donne del Risorgimento*, il Mulino, Bologna, 2011.
- Galeazzi D., *Giulia Calame. La riscoperta di una donna del Risorgimento*, Auser, Udine, 2011.
- Raimondi Cominesi L., *Cecilia Deganutti partigiana*, s.n.t. (Quaderni della Resistenza, a cura del comitato Regionale dell'ANPI FVG, 7).
- Rossi-Doria A., *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze, 1996.
- Sarogni E., *La donna italiana. 1861-2000 il lungo cammino verso i diritti*, Il Saggiatore, Milano, 1995.
- Trivulzio di Belgiojoso C., *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*, "Nuova antologia di scienze, lettere ed arti", I, 1, 1866 (rist. in Bortone S., a cura di, *Il 1848 a Milano e Venezia*, Feltrinelli, Milano, 1977).